L'ASINO VOLA 1/3
scritti molesti sullo spettacolo e la cultura nel tempo dell'emergenza febbraio 2009

terza pagina »»» Il futurismo di Majakovskij

Nel centenario della nascita del futurismo, vale la pena soffermarsi su uno scritto di Majakovskij che evidenzia alcuni aspetti della diversità fra il futurismo italiano e quello russo.

Di Armando Petrini

Il 2009 è il centenario della nascita del movimento futurista. Il 20 febbraio del 1909, infatti, Filippo Tommaso Marinetti pubblica sul "Figaro" di Parigi il *Manifesto del Futurismo*.

Una riflessione critica sul futurismo italiano non è naturalmente quello che ci ripromettiamo in queste righe, né qualcosa che sarebbe possibile abbozzare in uno spazio così breve.

Vorremmo piuttosto richiamare – e in parte per contrasto – l'attenzione su un altro futurismo, quello russo, e sulla figura di Majakovskij in particolare.
Spesso dimenticato, e poco tenuto in conto nella valutazione del fenomeno nel suo complesso, il movimento che nasce in Russia, pur mantenendo diversi punti di contatto con il percorso di Marinetti (soprattutto sul piano della ricerca formale), rivela anche decisivi elementi di diversità.
Innanzi tutto per ciò che riguarda l'analisi complessiva della realtà culturale, sociale e politica. E poi anche per quello che concerne il ruolo e il significato del "progresso" e della "tecnica", e più in generale del "nuovo" nella cultura e nell'arte. Non è un caso che mentre il futurismo italiano diverrà politicamente organico al fascismo, il futurismo russo si inscriverà nel clima culturale del marxismo degli anni che preparano la Rivoluzione d'Ottobre del 1917.

Di tutto ciò si ha una chiara esemplificazione in uno scritto di Majakovskij del 1925, pubblicato nel 1926: *La mia scoperta dell'America*. Si tratta di appunti di viaggio, tenuti dalla "più grande 'blusa gialla' della rivoluzione sovietica", come lo definiva Carmelo Bene.
Queste pagine, scritte con la consueta arguzia da un Majakovskij attento a ogni aspetto della vita americana, dalle questioni più generali fino ai particolari più minuti (sembra a tratti di leggere l'Adorno dei *Minima moralia*), ci offrono spunti ancora oggi di grandissimo interesse. E inducono anche, ancora una volta, a considerare notevoli le differenze tra il futurismo russo e quello italiano.

Vladimir Vladimirovič Majakovskij (Bagdadi, Georgia, 7 luglio 1893 – Mosca, 14 aprile 1930)

L'America descritta da Majakovskij è per certi versi l'America interprete perfetta del capitalismo 'classico' nella sua fase cosiddetta "fordista" (il termine fordismo deriva proprio dal nome dell'industriale americano Henry Ford, artefice dell'organizzazione in fabbrica secondo la struttura della "catena di montaggio"). Un capitalismo basato sulla onnipresenza del valore di scambio e della sua logica profonda in ogni angolo della società.

Oggi la legge che vieta il commercio degli alcoolici non si può più abolire, perché ciò danneggerebbe in primo luogo i commercianti di alcolici. E di questi commercianti con i loro mediatori ce n'è un esercito, uno per ogni cinquecento persone. Questa base del dollaro trasforma molti aspetti, anche i più sottili, della vita americana in una semplice illustrazione caricaturale della tesi secondo cui la coscienza e la sovrastruttura sono determinate dall'economia (p. 869).

Allo stesso tempo non sfuggono a Majakovskij gli aspetti del sistema economico americano che già evidenziano alcuni elementi di crisi del fordismo (e di ciò che, diversi decenni più tardi, verrà definito appunto "postfordismo").
Lo si vede innanzi tutto nella considerazione che il futuro degli Stati Uniti sarà caratterizzato da un'economia che metterà sempre più al

© 2009 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

centro la finanza e sempre meno il lavoro:

Forse è fantasia. L'America ingrassa. Le persone con due milioncini di dollari sono considerate giovani principianti senza patrimonio. A tutti si concedono prestiti, persino al pontefice romano che ha comperato il palazzo di fronte affinché i curiosi non sbircino nelle sue papali finestre. Questi soldi vengono presi dappertutto, persino dalla magra tasca dell'operaio americano. Le banche fanno una propaganda folle perché gli operai vi depositino i loro risparmi. Questi depositi creano a poco a poco la convinzione che bisogna preoccuparsi degli interessi e non del lavoro. L'America diventerà un paese puramente finanziario e usuraio (pp. 893-894).

E lo si vede poi anche nella descrizione di una onnipresenza della "tecnica" che produce però curiosamente un effetto di incertezza piuttosto che di solidità:

Vladimir Vladimirovič Majakovskij (Bagdadi, Georgia, 7 luglio 1893 – Mosca, 14 aprile 1930)

Alle stazioni [ferroviarie] i passeggeri corrono fuori, comprano mazzetti di sedano e rientrano di corsa masticando. Nel sedano c'è il ferro. Il ferro è utile agli americani. Gli americani amano il sedano. Durante il viaggio appaiono e scompaiono boschetti di tipo russo, spiazzi per giocare a calcio con i giocatori multicolori, e tecnica, tecnica, tecnica. Questa tecnica non si è fermata, questa tecnica è in sviluppo. Ed essa ha una strana caratteristica: dal di fuori produce un'impressione di non finito, di provvisorio. Come se la costruzione, i muri di quella fabbrica non fossero fatti per sempre, ma per un giorno, per un anno (p. 874).

Lo sguardo di Majakovskij indugia a lungo sul ruolo della tecnica nella società statunitense, sapendone cogliere il profondo portato contraddittorio. Il risultato è un atteggiamento dialettico, attento anche agli aspetti regressivi del progresso, ben diverso dalla pura idolatria del "nuovo" tipica del futurismo italiano.
L'America di Majakovskij mostra così, per un verso, di essere pervasa dalla tecnica anche quando le classi più agiate sembrano volerne prendere le distanze:

I meno agiati (non i più poveri, ma i meno agiati) mangiano meglio, i ricchi peggio. I meno agiati mangiano a casa cibo comprato di fresco, mangiano con la luce elettrica rendendosi ben conto di quel che trangugiano. I più ricchi mangiano in ristoranti costosi roba pepata che stava da tempo in magazzino o in conserva, mangiano nella penombra, perché non amano l'elettricità, ma le candele. Queste candele mi fanno ridere. Tutta l'elettricità appartiene alla borghesia ed essa mangia alla luce dei moccoli. È che inconsciamente ha paura della sua elettricità. È turbata dallo stregone che ha evocato gli spiriti e non sa come dirigerli. Un atteggiamento analogo si ha verso la tecnica. Dopo aver creato il grammofono e la radio, li abbandonano alla plebe, ne parlano con disprezzo, e ascoltano Rachmaninov, il più delle volte, nemmeno lo capiscono, ma lo fanno cittadino onorario di qualche città e gli recano in uno scrigno dorato quarantamila dollari in azioni dell'impianto di canalizzazione. Dopo aver creato il cinema, lo gettano in pasto al demos, e loro vanno a caccia d'abbonamenti all'opera" (pp. 862-863).

Per un altro verso – e si tratta di una delle notazioni più interessanti di questo scritto – proprio dall'osservazione dell'ipertrofia della tecnica, del "fumo" e dei "cavi" che dominano le città statunitensi, Majakovskij trae una considerazione critica sul "futurismo della mera tecnica", osservando come la tecnica andrebbe non "esaltata" ma "imbrigliata in nome degli interessi dell'uomo".
Non si direbbe di avere a che fare con uno dei massimi esponenti del futurismo quando leggiamo una considerazione come questa: "Non esaltare il frastuono, ma installare silenziatori: noi poeti dobbiamo poter conversare nei vagoni". E ancora: "Forse la tecnica di domani, moltiplicando per milioni di volte le forze dell'uomo, seguirà la via della distruzione degli impianti, del frastuono e di ogni altra odierna manifestazione esteriore della tecnica" (pp. 892-893).

È che in realtà, con Majakovskij, siamo di fronte a un futurismo molto particolare.
Un futurismo che ha un approccio al "progresso" e alla "novità" ben diverso da quello marinettiano, perché partecipe di una lettura della realtà, del contesto sociale e culturale ben diverso e ben diversamente orientato. Così le righe conclusive che descrivono la partenza in nave

© 2009 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

dagli Stati Uniti alla volta della "vecchia" Europa.

Dalla nave i passeggeri buttano giù i cents superflui (si pensa che "porti fortuna"), e i ragazzi, spingendosi, lacerando le già lacere camicie con i denti e le dita, si buttano sulle monetine. Gli americani scoppiano in grasse risate sui ponti e scattano istantanee. Quei miserabili mi appaiono il simbolo dell'Europa futura, se non la smetterà di strisciare davanti ai soldi americani e d'ogni altra provenienza. In confronto all'America, miseri abitacoli. Ogni spanna di terra è conquistata da una lotta secolare, da secoli sfruttata e utilizzata con minuzia farmaceutica per coltivarvi violette o insalata. Ma anche questo disprezzato attaccamento alla propria casetta, al proprio terreno, alle cose proprie, questo attaccamento pensato nei secoli m'è sembrato ora straordinaria civiltà in confronto all'organizzazione da bivacco, al carattere rapace della vita americana. In compenso, sino a Rouen, lungo le sterminate strade fiancheggiate da castagni, sul brandello più popoloso della Francia, abbiamo incontrato una sola automobile (p. 894).

[citazioni tratte da: V. Majakovskij, *Opere*, Roma, Editori Riuniti, 1958, vol. II]

© 2009 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it